

La sorgente delle asce di pietra

Nella prima metà del '62 un famoso alpinista ed esploratore della Carinzia, Heinrich Harrer, organizzò una spedizione nella Nuova Guinea occidentale (quella non australiana) allo scopo di raggiungere le mai violate cime di una catena montuosa appena intravista da un viaggiatore europeo tre secoli or sono: montagne splendide di ghiaccio nel cuore della grande isola del Pacifico, in una zona tropicale, «al disopra delle palme, delle orchidee e della giungla». Di mondo inaccessibile, misterioso, sorprendente Harrer ne aveva visto fin allora, dal Tibet all'Amazzonia, dall'Alaska all'Africa centrale; ma quello che vide nella Nuova Guinea fu come un pezzo di preistoria, un avanzo di umanità remotissima, non ossificata, ma vivente con assoluta ignoranza dello scorrere di migliaia e migliaia di anni. Harrer poté scalare quei monti, seguire il corso del fiume Bilem fino al Mar degli Arafura, in un paesaggio incredibile, terribilmente selvaggio e maestoso, animato da qualche sperduto villaggio di primitivi; accostò le tribù dei Papua, se ne servì come portatori, ma sicuramente lo spettacolo che lo riportò alle sorgenti del mondo più antico fu l'incontro con gli indigeni che tagliavano la pietra per fabbricare le loro asce: un balzo vertiginoso all'indietro nel tempo, fino all'età paleolitica.

Tutt'entro, sia pure a grandi distanze (la superficie della Nuova Guinea è più di due volte e mezzo quella della Gran Bretagna), volano aerei, che arrivano anche nel cuore dell'isola, dove è possibile, a lanciare viveri e soccorsi; le missioni olandesi penetrano qua e là con pazienza; ma ancora rimane una terra vergine con uomini che sono e vivono come all'alba della storia umana. Che sono completamente nudi e non conoscono tessuti, che usano come recipienti il cavo della mano o di un frutto o di un tronco d'albero, e cuociono le carni degli animali tra pietre arroventate e creano il fuoco con gli sfregamenti e ignorano i metalli e cacciano e combattono con archi, lance e asce di pietra. Uomini elementari, candidi, lunatici o crudeli, che non hanno una scrittura per il loro rudimentale linguaggio. E conosciuto il ghiaccio delle montagne lo spezzano credendolo sale e pensano a magia quando tornati ai villaggi lo trovano disciolto. I paesaggi sono fiumi fragorosi, cammini da procurare a colpi di scure, giungle dove «la calotta del fogliame è tanto impenetrabile» che è necessario orientarsi «con la bussola anziché col sole».

Ma ecco la «sorgente delle asce di pietra», lo spettacolo più stupefacente. «E ora potete vedere come gli uomini del paleolitico spezzavano senza attrezzi la dura pietra per ricavarne delle asce. A ridosso di un gran masso dai riflessi verdastri vennero appoggiati dei pali lunghi circa sei metri con cui i Dani costruirono una impalcatura; a due metri dal suolo, vi stesero uno strato di pietre su cui accatastarono della legna da ardere. Poi l'accesero e con zolle erbose schermarono il calore sospingendo-

lo contro la parete lievemente aggettante della roccia. Era uno spettacolo irreale vedere quegli uomini dall'aspetto selvaggio volteggiare come scimmie sui pali e costruire con i mezzi più rudimentali un focolare addossato alla roccia. Quando infine la fiamma divampò, si calarono a terra e stettero a guardare in silenzio. Aizzavano il fuoco di continuo, aspettavano, attizzavano ancora, aspettavano. Alcuni ingannavano l'attesa sciogliendo la capigliatura infeltrita per togliersi i pidocchi, altri cominciavano già

a picchiare delle pietre per abbozzare le prime asce. Mai come qui a Jä-Li-Me mi sono sentito vicino alla natura, circondato da indigeni che non sapevano nulla della nostra civiltà, eppure erano felici».

Con molta semplicità e scrupolo Heinrich Harrer ha tenuto un diario quasi giornaliero di questi sei mesi di esplorazione e di tutte le sue avventure, pericolose fino al rischio mortale, di tutta la sua paziente conquista di conoscenze (ma la pazienza è saggezza; il proverbio indiano consiglia e in-

coraggia: «adagio, adagio prendi la scimmia!») e il suo libro, *Ritorno dall'età della pietra* (ed. Garzanti, bellamente illustrato) è riuscito, è facile intenderlo, assai suggestivo e istruttivo.

In poco tempo egli è trascorso dal «futuro in atto» (New York) a un «passato non ancora finito» (quel centro della Nuova Guinea); a quale riflessione dunque lo ha portato questo straordinario contrasto?

Questo è ciò che più mi interessa alla fine, quando leggo di luoghi remoti dalla nostra civiltà. «E' giusto — egli dice — chiamare "primitivo" un Papua della Nuova Guinea, ma nell'aggettivo non deve essere implicita una valutazione negativa. Ha un concetto diverso

della vita, ecco tutto; ma questo non significa che sia sbagliato».

Ho paura anch'io di passare per un retrivo quando dimostro una certa insofferenza della civiltà (la nostra, voglio dire) applicata a tutti i costi ad altre civiltà primitive, e conosco a memoria quel che mi si può ribattere. E tuttavia sento dentro di me la convinzione che la civiltà è soprattutto l'armonia dei rapporti dell'uomo con il mondo circostante, ed è apprezzabile tutto ciò che non distrugge quell'armonia, tanto più a prezzo di sangue, di raffinate crudeltà e di sfruttamenti. Forse c'è un briciolo di positiva verità nello scrupolo che sento.

Franco Antonicelli

L'UOMO TEILHARD DE CHARDIN E IL SUO PENSIERO

LE ANGOSCE DELL'OTTIMISTA

Edita da Vallecchi la biografia del celebre padre gesuita scritta da Paul Grenet: «Il cristiano fedele alla terra» - Restituito al mondo il gusto della felicità - Un messaggio fondato sulla fiducia

La figura e il pensiero del Padre Teilhard de Chardin, morto a New York la sera di Pasqua del 1955, sono ormai al centro dell'attenzione di tutto il mondo e non solo di quello cattolico.

Le sue opere (circa 300 titoli nella più recente bibliografia che di lui si conosce), molte delle quali, se si eccettuano quelle propriamente scientifiche, rimaste forzatamente inedite in mancanza della necessaria approvazione dell'ordine religioso cui egli apparteneva (i Gesuiti) e della competente autorità ecclesiastica, vengono ora pubblicate a Parigi dal 1955 in poi: ne sono già usciti sette volumi, fra cui i due fondamentali, *Le phénomènes humains* (1955) e *Le milieu divin* (1957), oltre alle *Lettres de voyage* uscite nel 1956 e ora anche in traduzione italiana presso l'editore Feltrinelli di Milano. Su Teilhard de Chardin esistono all'estero centinaia di articoli, pregevolissimi studi fondamentali, alcuni tradotti anche in italiano, come l'introduzione a Teilhard de Chardin del padre Wildiers, edita da Bompiani nel 1962, a cui è stato recentemente conferito il premio letterario Isola d'Elba.

Ora è la volta di quest'opera di Paul Grenet, uscita in Francia nel 1961 e pubblicata in italiano dal Vallecchi di Firenze (Il Cristiano fedele alla terra, Firenze, 1963, pp. 260, lire 1400). L'autore, sacerdote

tori leggeranno poi con piacere, accanto a un'intelligente scelta di testi teilhardiani, anche due appendici (ed è questa una «novità» della traduzione italiana, di cui va dato atto al curatore Mario Gozzini) con un estratto in sintesi delle opinioni espresse su Teilhard de Chardin dai suoi illustri confratelli, il Padre Daniélou e il Padre De Lubac, quest'ultimo autore della trattazione più intelligente ed approfondita del pensiero religioso di Teilhard de Chardin, uscita a Parigi nel 1962 e ancora attesa nella traduzione italiana, già pronta, se non sono male informato, da qualche tempo presso un editore del Nord.

La novità

Ho già tentato altre volte di dire qui, come si può dire in poche righe, la grande «novità» del messaggio di questo mirabile scienziato e religioso insieme, il suo tentativo di sintesi cristiana del sapere. La causa fondamentale dell'ateismo moderno risiede nel lungo divorzio, ormai plurisecolare, fra il Cristianesimo e lo slancio creativo dell'uomo. Di qui il suo sforzo di assimilare la evoluzione nell'organismo vitale della fede. Quali prospettive meravigliose per un Cristianesimo liberato da legami puramente accidentali e volto invece verso l'avvenire! Un Cristianesimo per il quale (dice bene il Wildiers) «l'amore della missione terrena in un mondo in evoluzione coincide con l'amore di Cristo, che è il fine e il coronamento di questo mondo; un cristiano che fissi gli occhi sull'avvenire e la cui fede sia adeguata alle nuove dimensioni del mondo».

Una visione, non c'è dubbio, piena di grande ottimismo: la grande malattia dell'uomo moderno (dice appunto nell'appendice Padre Daniélou), dopo la sfiducia nell'intelligenza, è il gusto dell'infelicità; Teilhard de Chardin restituisce alle generazioni che vengono il gusto della felicità, quell'ottimismo di fondo che riempie il nostro cuore di gratitudine di fronte agli splendori del mondo e gli splendori dell'uomo. Il suo messaggio è fondato sulla fiducia e sulla speranza: i giovani che dalla lettura di Sartre, così alla moda nei passati decenni, han finito, per dirla con un recente studioso, col trovarsi imprigionati e isolati e chiusi in sé stessi, leggendo Teilhard de Chardin si sentiranno solidali con l'intera evoluzione cosmica, chiamati ad elevarsi al di sopra di sé stessi nel compimento di una grandiosa impresa.

Ottimismo e fede nell'uomo: «manifestamente l'umanità di oggi (scriveva nel 1947) proprio nella misura in cui prende coscienza della sua unità, non più soltanto all'indietro, nel sangue, ma in avanti, nel

progresso, prova il bisogno vitale di ricongiungersi su sé stessa. Da tutte le parti, e più specialmente fra le diverse famiglie religiose, si delinea un movimento di unione. Scoprire finalmente qualcosa che unisca, al di sotto o al di sopra di quel che divide». Non è stato questo, del resto (come dimenticarlo?), il motivo dominante di tutto il pontificato di Giovanni XXIII?

Detto questo, non intendo certo nascondere le riserve che da più parti sono state fatte al pensiero di Teilhard de Chardin: è certo che talune espressioni, specialmente se prese isolatamente, giustificano queste riserve. Del resto, chi lo voglia, potrà vederne l'eco anche nelle pagine del Padre De Lubac riportate nell'appendice. Ciò giustifica trattandosi di opinioni ancora in discussione e suscettibili di perfezionamento, le passate riserve della autorità religiosa, soprattutto il «monitum» del Sant'Uffizio in data 30 giugno 1962, che consiglia agli ordinari diocesani e ai rettori dei seminari e delle università pontificie (e solo a loro) una certa cautela nel presentare ai giovani tali dottrine; niente tuttavia esiste (Teil-

hard de Chardin non fu mai un «ribelle» all'autorità della Chiesa!) che sconsigli la lettura anche ai cattolici della più stretta osservanza. Niente è stato in seguito modificato, neanche dal recentissimo comunicato del Vicariato di Roma, che ha vietato alle librerie cattoliche di esporre e mettere in vendita le opere di Teilhard de Chardin e tutte le pubblicazioni che ne esaltano il pensiero.

Un'insidia

E' una disposizione che riguarda solo quel vicariato, ma che certamente rischia di far sì (come già in passato osservavo proprio su questo giornale) che di Teilhard de Chardin in Italia si impadroniscano solo le librerie e gli editori laici, col bel risultato che un padre gesuita, sulla cui fede purissima nessuno ha mai dubitato (il che non vuol dire, s'intende, che le sue opinioni siano infallibili: leggiamolo, discutiamolo, confutiamolo!), finirà col diventare alla fine la bandiera degli anticlericali contro il «conformismo» e lo oscurantismo della Chiesa di

Roma.

Ottimismo dunque (dicevo) questo che pervade il pensiero di Teilhard de Chardin, lo stesso che sentimmo aleggiare su tutta la prima sessione del Concilio Ecumenico, fin dal grande discorso iniziale di Giovanni XXIII l'11 ottobre scorso: «Nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo verso un ordine di rapporti umani, che per opera degli uomini, e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa».

A chi voglia ora affrontare la lettura diretta delle opere maggiori (ancora purtroppo inaccessibili in italiano, tranne le bellissime lettere di viaggio sopra ricordate, certamente fra le più belle pagine della letteratura francese contemporanea), questo volume di Paul Grenet rappresenta, dicevo, anche per il grosso pubblico, un'eccellente introduzione a cui non mancherà, certamente, il più vivo successo.

Dino Pieraccioni



Teilhard de Chardin

e professore di filosofia all'Institut Catholique di Parigi, ci offre un'eccellente introduzione alla conoscenza dell'uomo Teilhard de Chardin e del suo pensiero; i quattro capitoli del libro sono dedicati rispettivamente alla ricostruzione delle varie tappe della vita di Teilhard de Chardin, da Parigi a Tientsin a Pechino a New York; ai contrasti della sua persona, obbediente ostinato e ottimista angosciato ad un tempo; ai due aspetti della sua opera, lo scienziato ed il religioso; al riconoscimento delle intenzioni da cui l'opera sua scaturisce. I let-